

LETTERE INGLESI

## JOSEPH CONRAD

DI SALVATORE ROSATI

**P**OCHE VOLTE la verità e l'errore nella critica si sono trovati ad andare così strettamente a braccetto come nel giudizio epigrammatico in cui George Moore definì, con l'evidente intento di liquidarla, l'arte e l'opera di Joseph Conrad, dicendo che era « Rottami di James a galla sul mare di Stevenson ». Che l'inglese, talvolta leggermente — ma così felicemente — « unconventional » di Conrad potesse dare fastidio al raffinato stilista ed esteta che fu George Moore, si può anche capire; che in Conrad vi siano alcune caratteristiche cui l'arte di Henry James non è estranea, è da ammettere, sebbene bisognerebbe ricostruire la cronologia delle letture conradiane in rapporto alla cronologia delle opere, prima di fare per James un'affermazione altrettanto sicura quanto è possibile fare, nel campo delle letture formative di Conrad, per Flaubert. Eppure, se vi era scrittore di cui il Moore avrebbe dovuto accorgersi e ricordarsi, nel suo epigramma critico, è proprio Flaubert. Ma l'errore non sta qui. A causa di quel « rottami », che sembra suggerire un'imitazione tra inetta e inconscia, mentre non si può parlare neanche di diretta imitazione, l'accostamento a James rappresenta solo una mezza verità; l'errore sta in quel « mare di Stevenson ». Errore molteplice. Ambedue gli scrittori hanno collocato la scena d'una parte dei loro racconti nei Mari del Sud, è vero. Ma prima di tutto non è sopra una somiglianza così estrinseca che si può basare una parentela tra i due romanzieri, passando sopra con disinvoltura alla differenza che corre tra il moralistico mondo interiore del puritano scozzese che fu Stevenson e l'avvicinamento aristocratico mondo interiore dello slavo che fu Conrad. In secondo luogo, l'avvicinamento fatto dal Moore tende ad accomunare Stevenson e Conrad sotto l'etichetta dell'esotismo. Di esotismo si può molto più a buon diritto parlare per il primo, a causa dei suoi nessi col decadentismo, che per il secondo, poiché Conrad rimane nel quadro del naturalismo post-vittoriano e quel tanto di simbolo che si può trovare nei suoi racconti, non si ricollega al simbolismo, ma è soltanto l'elemento simbolico inerente alla natura stessa dell'arte.

È difficile dire se e fino a qual punto il giudizio di Moore abbia contribuito a perpetuare intorno a Conrad la falsa nozione dell'esotismo e dello scrittore d'avventure marinarese. Naturalmente, che l'esotismo da cui era stato preceduto possa averlo incoraggiato ad adottare come scena dei suoi racconti le regioni della Malesia, dell'Africa e dell'America Meridionale che conosceva, non si può escludere, ma non basta questo a fare l'esotismo.

Conrad fu essenzialmente uno scrittore di eccezionale probità, e a quei paesaggi si riferisce prima di tutto perché li conosceva direttamente (conoscenza diretta, sia dettata di passaggio, che può facilmente raffreddare parecchi entusiasmi esotistici), proprio come, per i suoi intrecci, elaborò fatti e persone di cui aveva avuto diretta esperienza. Questa, peraltro, non fu la sola ragione che gli fece assumere come scena dei racconti i paesaggi esotici. Può essere che la sua atavica aristocrazia, di cui si è fatto cenno, lo portasse a concentrarsi sul protagonista unicamente: sta di fatto che i romanzi di Conrad non hanno il loro centro nei rapporti di un individuo con la società, come è, per solito, negli altri romanzieri, ma si concentrano sull'individuo in se stesso con i suoi problemi interiori, siano essi morali o psicologici. È soprattutto questa tendenza che indusse Conrad a scegliere le remote regioni che conosceva: laggiù, l'uomo bianco è isolato; se anche attorniato da un'intera tribù d'indigeni, le differenze che lo separano da essi lo fanno rimanere solo. Il risultato è che, libero dai freni della società civile, l'individuo manifesta in pieno la sua natura, per il bene e per il male; consente allo scrittore di concentrarsi unicamente e perciò assume interamente la sua statura. Gli altri sono tutti più piccoli e servono soltanto, come i fatti, ad esteriorizzare, per dir così, il dramma interiore del protagonista, senza che per questo né i fatti né gli altri personaggi perdano nulla della loro verosimiglianza in termini di naturalismo. Si stabilisce, insomma, un rapporto non troppo dissimile dall'altro che, in una tragedia, passa tra l'eroe e il resto dei personaggi. Di qui derivano ai racconti migliori di Conrad quella concentrazione, quella intensità e compattezza che li avvicinano a tratti veramente alla tragedia.

Tutto questo non significa che,

per Conrad, l'uomo, trasportato in climi e paesi lontani, manifesti una natura diversa: in un romanzo quale *The Secret Agent* che ha per scena il quartiere di Soho a Londra, le passioni e gli impulsi in azione sono gli stessi che lo scrittore ci rappresenta in qualche sperduto porto fluviale della Malesia o in una immaginaria repubblica dell'America Meridionale. Quel che a Conrad importa, è isolare il personaggio con la sua situazione interiore: rispetto allo sviluppo e agli esiti di tale situazione, gli altri personaggi e i fatti sono, almeno nelle opere di più sicura vitalità, strettamente funzionali, come il paesaggio.

Basterebbe questo, credo, a dimostrare che se i luoghi scelti da Conrad per collocarvi l'azione dei suoi racconti sono lontani da noi, non sono meno lontani dall'esotismo. Descrizioni compiaciute si cercherebbero inutilmente nei suoi libri: tra l'uomo e il paesaggio si forma un rapporto che ha il fine, anch'esso, di mettere pienamente in luce l'uomo. L'esempio di maggiore evidenza è dato da *Typhoon*, in cui le fasi del tifone non sono una descrizione ma una vera e propria azione contro cui l'uomo resiste. La meteora è un personaggio del racconto, ma, nonostante il titolo, è un personaggio secondario: alla fine, chi esce illuminato da una piena chiarificazione è l'uomo, il capitano della nave, che contro il tifone è solo, si badi, nonostante la presenza dell'equipaggio.

*Typhoon* è una delle ultime opere poeticamente vive di Conrad che nei libri dell'ultimo periodo riesce inferiore. Voler cercare le ragioni di tale declino sarebbe discorso troppo lungo per queste note. Forse, nonostante la sua probità e coscienza, nonostante l'attenzione che ebbe sempre per la tecnica nel suo senso più lato, e perciò anche interiore, Conrad non conobbe mai con perfetta lucidità in che cosa più veramente stesse la sua potenza di scrittore e non valutò mai le proprie opere con autocratica sicurezza: le sue prefazioni e le sue lettere stanno lì a dimostrarlo.

Ma qui si voleva soprattutto contribuire a restituire, contro un'errata nozione critica corrente, la sua vera statura di scrittore, che è ben altra di un narratore di avventure marinarese.

Pienamente meritevole del suo valore poetico è la traduzione completa delle opere, molto opportunamente intrapresa dalla Casa editrice Bompiani che ne ha predisposto la pubblicazione in ventiquattro volumi, di cui dieci già pubblicati, in edizione di signorile eleganza. Il più recente è il primo della serie e contiene le opere con cui Conrad, tra l'uno e l'altro dei suoi viaggi di lungo corso, si cimentò con l'arte di scrivere: il romanzo *La follia di Almayer*, pubblicato nel 1895, fu scritto, dice lo stesso Conrad, « a riga a riga più che a pagina a pagina »; cominciato a Londra nel 1889, interrotto durante i viaggi al Congo e in Australia e ripreso nel 1893, fu finito l'anno successivo. Poi si provò nella novella e tra il 1896 e il '97 scrisse i racconti che raccolse nel 1898 sotto il titolo di *Racconti inquieti*. Queste opere, riunite nel recente volume, sono dunque l'inizio di un'attività, spesso laboriosissima, durata ininterrotta fino al 1924, quando la morte gli fece lasciare incompiuto un altro romanzo. Se queste opere dell'esordio non sono ancora — ed è naturale — tra le sue maggiori, hanno già un valore notevolissimo. I due libri — il romanzo e le novelle — riuniti in questo volume italiano chiudono la prima fase dello scrittore, quella che, dai luoghi in cui è prevalentemente posta l'azione, si può chiamare la fase « malesa ». E già nei libri di questa prima fase i caratteri che formano la grandezza dell'opera conradiana sono tutti presenti, e non sempre soltanto in germe.

Al principio di questo primo volume è riprodotto, come presentazione di Conrad, il saggio che allo scrittore dedicò Emilio Cecchi e che fu già raccolto, con molti altri, nel volume *Scrittori inglesi e americani*. Non si poteva scegliere presentazione migliore. Scritto per la morte di Conrad, nel 1924 e raccolto già nella prima edizione, poi ampliato, di *Scrittori inglesi e americani*, il saggio apparve subito come uno dei migliori del volume. A rileggerlo oggi, a distanza di quasi trent'anni, non si può fare a meno di notare che esso conserva intatta, non solo la freschezza che deve allo stile dello scrittore, ma anche la sua piena validità critica. Quando la brevità della prospettiva rendeva meno facile il giudizio, Cecchi vide chiaramente il carattere e il valore dell'opera di Conrad.

SALVATORE ROSATI



Roma, Villa Borghese. Una giornata di sciocco.

I VANDALI IN CASA

## IL MONTE CONTESO

DI ANTONIO CEDERNA

**S**ENZA troppa esagerazione si può dire che le elezioni amministrative del 1956 resteranno memorabili, se non altro perché hanno decisamente portato dinanzi all'attenzione delle folle i problemi urbanistici delle nostre città. Nei centri maggiori, Roma in testa, l'urbanistica è diventata materia rovente di contrasto, di propaganda, di polemica e di contraddittorio, e larghi strati di popolazione hanno finalmente cominciato a rendersi conto che tutto in una città, dall'aumento delle tariffe del tram al costo proibitivo della casa, dalla mancanza di scuole al consolidarsi del privilegio economico e via dicendo, tutto dipende dall'assenza di un piano regolatore moderno. Tenuta estranea alla cultura dal sussiego dei « tecnici », dal disinteresse delle classi colte e dal narcisismo degli specialisti, l'urbanistica ha finalmente fatto breccia nelle coscienze attraverso la lotta politica: ciò è un fatto assai positivo, in un Paese dove troppo spesso anche le discipline naturalmente più « impegnate » diventano pretesto di auliche ed accademiche esercitazioni. Ancora una volta ci siamo resi conto che la « serenità », che gli ipocriti sempre ci raccomandano di fronte a un problema urbanistico, altro non è che una frottola interessata, in tutto simile alla « libertà » sbandierata da chi, nel campo sociale ed economico, tiene il coltello per il manico.

Pare quindi opportuno riprendere un argomento che tanto peso politico ha avuto per Roma, affinché i nuovi amministratori vedano più chiaro e dicano meno sciocchezze della maggioranza dei loro predecessori: Monte Mario. Tengan a mente che la costruzione dello smisurato albergo Hilton non significherebbe « sistemazione » meravigliosa di tutto un settore di Roma, come gli scagnozzini della Società Immobiliare vorrebbero farci credere, bensì compimento di una rovina in corso da oltre vent'anni, come dimostra la seguente breve cronaca.

1931. Il piano regolatore del '31 prevedeva in cima a Monte Mario, nel luogo dove la caduta maggioranza consiliare voleva far sorgere l'albergo Hilton, un vasto piazzale panoramico simile a quello di Garibaldi sul Gianicolo, in modo che lo spettatore potesse, girando su se stesso, ammirare tutta quanta la bella vista, da una parte l'eterna città, dall'altra la campagna fino alla Pineta Sacchetti. Il grande piazzale sorgeva lungo un viale panoramico che percorreva la cresta del colle, e intorno ad esso e alla chiesa barocca del Rosario era sistemato un parco pubblico. L'idea era discreta (una delle pochissime di quel piano disastroso), e come tale non poteva durare.

1936. Nel piano particolareggiato della zona di Monte Mario (poiché nel frattempo la Società Generale Immobiliare si è fatta avanti)

il piazzale panoramico subisce una prima riduzione, perde la sua caratteristica principale di piattaforma a 360 gradi e diventa un'appendice al viale panoramico, aperta solo sul versante che guarda Roma: intorno ad esso tuttavia restava una fascia di parco pubblico, e più a valle una considerevole zona di rispetto.

1950-51. La Società Generale Immobiliare continua la sua marcia, e le autorità approvano una variante al precedente piano particolareggiato, fatta su misura per essa. Mentre finora Monte Mario era stato studiato come quartiere residenziale e periferico di Roma, con edilizia estensiva, ecco che adesso appare come zona completamente urbanizzata e quartiere cittadino, con scuole, chiese, mercati, ecc.: per il comodo dell'Immobiliare vengono autorizzati i due grossi centri intensivi della Balduina e di Belsito, dove prima erano previsti soltanto palazzine e villini. L'Immobiliare (che intanto è riuscita a far tracciare le strade sui terreni degli altri, per evitare l'esproprio dei suoi) però non è ancora contenta: vorrebbe addirittura che fosse abolita la zona di rispetto intorno alla ferrovia statale Roma-Viterbo, per poter liberamente dilagare nella campagna retrostante (e forse, chissà, per poter costruire anche sui binari del treno): le acquisizioni autorizzate non glielo permettono, ma in compenso di buon grado aderiscono ad altre esose richieste, e nei due centri intensivi concedono altezze di 25 e di 28 metri là dove erano state previste altezze di 19. Per dimostrare il garbo con cui la Immobiliare procede, basta ricordare che mentre questa variante era ancora in discussione, essa procedeva alla vendita dei lotti, compromettendo sempre più la sistemazione di tutta la zona: non solo, ma andava costruendo abusivamente anche le strade, che poi riesce perfino a farsi rimborsare dal Comune, provocando la giusta violenta denuncia delle sinistre e di Cattani in consiglio comunale.

Quanto al piazzale panoramico, esso è ormai diventato un piccolo incrocio stradale, tanto per concedere alla Società Immobiliare la costruzione di ville e villini signorili (sotto ad esso rimane ancora una discreta zona di rispetto). Per compiere l'opera i tecnici del Comune, tanto sensibili al paesaggio e ai

monumenti, progettano, immediatamente a destra e a sinistra della chiesa barocca del Rosario, la costruzione di ville signorili, proprio là dove già qualcuno, forte di autorevoli appoggi, aveva costruito un suo pacchiano belvedere (sarà poi il Ministero dei Lavori Pubblici a stralciare la zona della chiesa).

1955-56. Non contenta della rovina progressiva di Monte Mario, che intanto è diventato un'irrazionale, congestionata, incivile montagna di cemento, senza un giardino o una veduta e con una impossibile rete viaria, la Giunta, sempre più ossequiosa ai desideri della Società Generale Immobiliare, propone una nuova variante, che renda possibile la costruzione dell'albergo Hilton, presentato come la panacea di tutti i mali di cui soffre Roma. Tutti sanno la fine che ha fatto il progetto e la fine che, con esso, ha fatto l'amministrazione Rebecchini il 6 aprile scorso: nessuno, tranne la Giunta, conosce né forse conoscerà mai, i particolari di questa variante: nemmeno il Ministero dei Lavori Pubblici sembra che ne sappia niente. Si sa solo che l'albergo mastodontico (altezza metri 31, lunghezza 150, metri cubi 101.000, cinque ettari intorno) doveva sorgere al posto del residuo di piazzale panoramico, della zona di rispetto e sopra le strade della variante precedente. Mai forse era stata tentata, da una pubblica amministrazione, una così clamorosa operazione in favore esclusivo di speculatori privati.

Senza ripetere quanto, insieme ad altri, abbiamo scritto (*Il Mondo*, 24 aprile), rammentiamo che la costruzione del nuovo albergo e delle strade che anche questa volta, « generosamente », la Società Generale Immobiliare intendeva costruire dalla pianura alla vetta, avrebbe portato all'incremento del valore di tutte le aree della zona, al loro massimo sfruttamento edilizio, e quindi alla completa urbanizzazione di tutte le campagne ancora verdi all'Ovest e al Nord di Roma: e quindi alla conferma dell'indiscriminata espansione di Roma a macchia d'olio, di cui anche i sordi, dopo questa campagna elettorale, dovrebbero avere imparato a memoria i deleteri effetti su tutta la città, primo fra tutti la definitiva impossibilità di impostare un moderato piano regolatore.

La storia di Monte Mario ci insegna una cosa: che a Roma un'operazione urbanistica, grazie all'inetitudine dei romanisti, alla potenza della speculazione e all'arretratezza dei « tecnici » comunali, non è mai altro che miope e parziale ripiego, conferma e aggravamento di situazioni illegali, somma e coronamento di infiniti errori precedenti. Una specie di triste destino vieta costantemente una visione ampia e coraggiosa, ogni seria iniziativa di pubblica e duratura utilità.

Di fronte alle baggianate della stampa romana e dei rappresentanti di quella che fu la maggioranza consiliare, ci pare utile riportare in breve il testo di un voto formulato il 17 aprile scorso dalla sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica, e inviato al ministro dell'Istruzione, a quello dei Lavori Pubblici, ai componenti la Giunta, al presidente dell'Accademia di S. Luca e ad altre influenti persone. È un voto utile a conoscersi perché conforta tutti coloro che hanno scritto contro il progetto dell'Immobiliare, e perché mostra che anche un istituto spesso tanto prudente e sibillino nei suoi interventi, e composto in modo eterogeneo, riesce qualche volta, in problemi particolarmente gravi, a manifestare un suo assennato pensiero.

Il documento deplora che la variante non sia stata resa pubblica, e definisce « lesiva degli interessi della città » la sostituzione di un piazzale panoramico (elemento di interesse pubblico) con un albergo (impianto privato). Quanto al paesaggio, il voto lamenta che l'albergo abbia una « volumetria tale da alterare profondamente i rapporti paesistici della zona ». In primo luogo le sagome attualmente visibili (cioè le bugiarde torri di tubi da un anno erette in cima al colle) « non rappresentano che due terzi circa dell'intero volume, poiché si sa che il piano di campagna verrebbe abbassato di circa 10 metri, e l'intera altezza di 31 metri dell'albergo sarebbe visibile dalla città, squilibrando il volume della collina stessa ». In secondo luogo l'albergo offenderebbe quella « corona di verde formata da Villa Sciarra, Gianicolo, Giardini Vaticani, Colli di Monte Mario, fino alla Valle del Tevere », cioè « un elemento peculiare e caratteristico della città », già stolidamente compromesso dalla costruzione di quell'agglomerato di edifici « visibili da tutta Roma, che ha colmato la sella del colle tra l'Osservatorio e la chiesa di Santa Maria del Rosario ». In terzo luogo l'albergo verrebbe ad annullare completamente il vincolo che la Commissione per le bellezze naturali, panoramiche e paesistiche, ha posto sull'ambiente della chiesa del Rosario il 23 maggio 1953, giustamente definito « caratteristico fondale alla zona Trionfale ».

ANCORA più importanti sono i riflessi urbanistici dell'albergo Hilton. 1) La sua costruzione « porterebbe a un notevole aumento di

valore dei terreni circostanti): e quindi «il parallelo aumento della pressione degli interessi economici sarebbe più violento» e minaccioso, una volta dato il precedente. II) Poiché la variante proposta dalla Giunta comporta un nuovo grandioso accesso dal piano alla cima del colle, «quale comodo sbocco alle zone retrostanti», si verrebbe a creare «un asse sfociante sul Piazzale Clodio e con due sole alternative di sbocco, verso Ponte Risorgimento e verso il Centro: e tale asse concentrerebbe in queste direzioni un notevole afflusso di traffico intenso». III) Tali conseguenze urbanistiche risultano contrarie alle decisioni della Commissione per il Nuovo Piano Regolatore, che, per il settore Nord-Ovest di Roma, prevedono «un'espansione rada in connessione all'occorrenza riordinamento delle parti già costituite», subordinando ogni iniziativa al «carattere paesistico ed orografico della zona»: il nuovo albergo invece sarebbe un elemento del tutto nuovo, senza alcuna connessione con le parti già costituite, oltre a eliminare completamente il carattere paesistico ed orografico di Monte Mario.

E il voto della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica terminava incoraggiando le autorità a mettere da parte la fretta, per una decisione di così grave portata e a studiare altre iniziative in accordo con gli interessi generali della città.

Dopo il naufragio in Consiglio Comunale, si può presumere che questo intervento degli urbanisti romani abbia corso efficacemente a far rientrare le vellette di rivalsa della Giunta scaduta, e a mandare in fumo i capricci della Società Generale Immobiliare. Appare ora irresistibilmente comico quanto veniva solennemente letto, nell'assemblea dei «signori azionisti», il 30 marzo 1955, nello stile pomposo e pompiertico tipico degli scrivani dell'Immobiliare. «La gestione dell'albergo, condotta da Hilton con la sapienza economica di una organizzazione altamente specializzata e con la sensibilità europea (!) che è nelle comuni direttive... Questa sistemazione verrà a nobilitare il paesaggio ed a creare un collegamento urbanistico di risolutiva importanza fra il piano e la collina, nonché con le strade consolari Aurelia, Trionfale e Cassia, decongestionando i loro attuali sbocchi in città ed attuando punti di arrivo di alto valore paesistico... Confidiamo di aprire l'albergo nell'estate del 1957...». Proprio tutto il contrario di quanto dicono gli urbanisti dell'Istituto di Urbanistica: peccato davvero che ci sia tanta la possibilità di saggiare la «sensibilità europea di Hilton». (Povera Roma: si impedisce perfino che il suo paesaggio venga «nobilitato» da nuovi alberghi, e crudelmente si rifiutano «punti di arrivo di alto valore panoramico» alle sue vie consolari).

Quello tuttavia che più conta rilevare è che il voto degli urbanisti viene a sottolineare l'incompetenza di coloro che per nove anni hanno retto le sorti di Roma; ridicolizza le opinioni dei cronisti dei quotidiani romani «indipendenti», e delle varie persone interpellate dal *Giornale d'Italia*, sostenitore di tutte le cause perse, a cominciare dal monumento a Dante Alighieri; ridicolizza il comportamento dei «tecnici» componenti le commissioni comunali dell'Edilizia e dell'Urbanistica che nella seduta del 29 luglio 1955 diedero (tranne tre onorevoli eccezioni) il loro parere favorevole al progetto dell'albergo Hilton; infine, e questo è il grave, il voto degli urbanisti ridicolizza anche un personaggio importante e che dovrebbe, per dovere d'ufficio, tutelare gelosamente il patrimonio artistico e naturale d'Italia: Guglielmo De Angelis d'Ossat, direttore generale antichità e belle arti. Ora costui, a quanto scrivono i fascisti del *Borghese*, bene informati e assai male intenzionati, invece di tuonare contro il progetto dell'albergo, ha partecipato in via privata alla riunione delle due commissioni comunali, e anziché illuminare i membri di esse, ha assai lodato (a titolo esclusivamente personale, s'intende) l'«opportunità sociale» del nuovo albergo, cosa che venne poi proclamata ai quattro venti da Rebecchini nella fatidica seduta consiliare del 6 aprile. I Rebecchini passano, i De Angelis no: questo è il guaio. La faccenda di Monte Mario, come quella della Via Appia Antica, è stata davvero illuminante circa gli uomini che tutelano il nostro patrimonio artistico e naturale.

INTANTO l'albergo non si farà. Un pretesto assai caro ai suoi sostenitori, ed il più duro a morire, è che il parco (garantito «splendido»

che sarebbe sistemato intorno all'albergo, avrebbe «salvato quello che resta di Monte Mario», ormai tanto compromesso. Questo è il realismo che preferiscono, per il quale si accetta una situazione, qualunque sia, anche se frutto di debolezza di autorità, di trasgressione continua delle leggi, di violenza di speculatori: e anziché cercare di migliorarla con tutti i mezzi a disposizione, si presenta un nuovo disastro come il minore dei mali. Mai che ai responsabili passi per la mente che esiste la possibilità di riparare, che esistano delle iniziative serie da prendere, delle efficaci alternative da proporre. Un solo esempio: bastava che la Commissione provinciale per le bellezze naturali avesse tempestivamente messo un vincolo su tutta la zona, invece che solo sulla chiesa del Rosario, perché l'iniziativa dell'Immobiliare venisse stroncata sul nascere, invece di arrivare a un pelo dall'essere approvata. I sostenitori della Società Generale Immobiliare farneticano, quando pretendono che l'albergo avrebbe offerto una contropartita alla graduale decadenza di Monte Mario: farneticano per il semplice fatto questa rovina, presentata come fatale, può essere tranquillamente scongiurata, purché le autorità lo vogliano.

Proponiamo quindi, I) che la Commissione Provinciale, di cui fa parte il Soprintendente ai Monumenti metta finalmente un vincolo d'insieme su tutta la pendice di Monte Mario che guarda Roma, dalla cima alla base, com'ebbe a metterlo (tanto tardivamente) quattro anni fa sulla Via Appia Antica. II) Che, come due anni fa per l'Appia Antica, si nomini una commissione che studi un serio e definitivo piano paesistico per Monte Mario, per la conservazione delle sue caratteristiche naturali e panoramiche, dei suoi profili, delle sue masse e delle sue alberature, secondo i suggerimenti di quella «landscape architecture» che i paesi civili coltivano seriamente, e che da noi invece produce soltanto progetti bislacchi di parchi danteschi o frivoli giardinetti di attrici ignoranti, appiattate fra i ruderi della via Appia Antica.

Su queste semplici proposte ci permettiamo di richiamare l'attenzione della pletorica e fantomatica commissione di 46 membri, politici e funzionari, nominata dal ministro dell'Istruzione il gennaio scorso allo scopo di arginare «le continue devastazioni» del patrimonio naturale italiano: e dell'associazione «Italia Nostra», formata da privati cittadini, con gli stessi intendimenti. Già altra volta (*Il Mondo*, 10 aprile) abbiamo sottoposto a questi due consessi l'estremo pericolo che sta correndo l'ambiente meraviglioso dell'Abbazia di Grottaferrata, in procinto di essere soffocata da un altro ignobile complesso alberghiero, buffonescamente intitolato a «Traiano imperatore». Non sappiamo se qualcuno abbia raccolto quel nostro invito: tanto peggio, è un chiodo che continueremo a ribatter.

ANTONIO CEDERNA

### BIBLIOTECA

IL PONTE: Numero straordinario dedicato alla Cina d'oggi. La Nuova Italia, Firenze, pagg. 728, lire 2700.

La rivista diretta da Piero Calamandrei ha dedicato questo grosso fascicolo alla nuova Repubblica Popolare. Presenti nel sommario troviamo i nomi di quasi tutti i membri della delegazione culturale italiana invitata in Cina l'anno passato. Gli aspetti più diversi della vita cinese sono studiati da Calamandrei, Bobbio, Musatti, Fortini, Antonicegli. Ma numerosi sono i contributi propriamente critici di studiosi, anche stranieri, volti a illuminare il volto della Cina dei nostri giorni. Una ricca antologia letteraria, informazioni e note sulla cultura, un'appendice di documenti, recensioni e note rendono questo fascicolo interessantissimo.

GUIDO BEDARIDA: *Ebrei di Livorno, tradizioni e gergo*. F. Le Monnier, Firenze, pagg. 200, lire 1200.

L'autore, cui si debbono opere note sugli *Ebrei di Sardegna* e gli *Ebrei d'Italia*, in 180 sonetti dà un saggio del gergo giudaico-livornese, del famoso «bagito» (forse da vagito?): un «livornese» con antiche voci italiane, spagnole e portoghesi, oggi parlato solo dai più vecchi membri della comunità livornese, e in via di rapida estinzione. Bruno Migliorini, in una lettera introduttiva, accenna all'importanza che le composizioni del Bedarida (arricchite di copiose note) hanno per il filologo e lo storico della lingua. Ma i componimenti hanno anche un loro valore letterario, e si leggono con diletto.

### CARATTERI

## L'AVVOCATO A PRANZO

ARRIVANO uno dopo l'altro, da mezzogiorno in poi, si siedono a un grande tavolo vicino al mio e regolarmente incominciano il pranzo con una pastasciutta. Sono cinque uomini e una donna. Il più anziano è un avvocato, basso, grasso e talvo. Arriva con alcuni quotidiani sotto il braccio, li sfoglia a intervalli durante il pasto e si sofferma sulle notizie di cronaca o sui resoconti politici, riservandosi i commenti per la fine. Questi sono sempre uguali: i comunisti affermano sistematicamente il falso, sono degli arrivisti e dei calunniatori; i democristiani si mostrano coi primi troppo deboli o remissivi e finiranno per perdere la sua fiducia; quello che ci vuole per noi è la monarchia, un re che sappia fare bene il suo mestiere. A questo punto entra in scena la storia, con tutte le sue complicazioni e i suoi chiaroscuri. Resta però il fatto che l'unità d'Italia l'hanno fatta i Savoia e non Togliatti: «Chi è poi costui?» chiede ogni volta l'avvocato ai suoi amici.

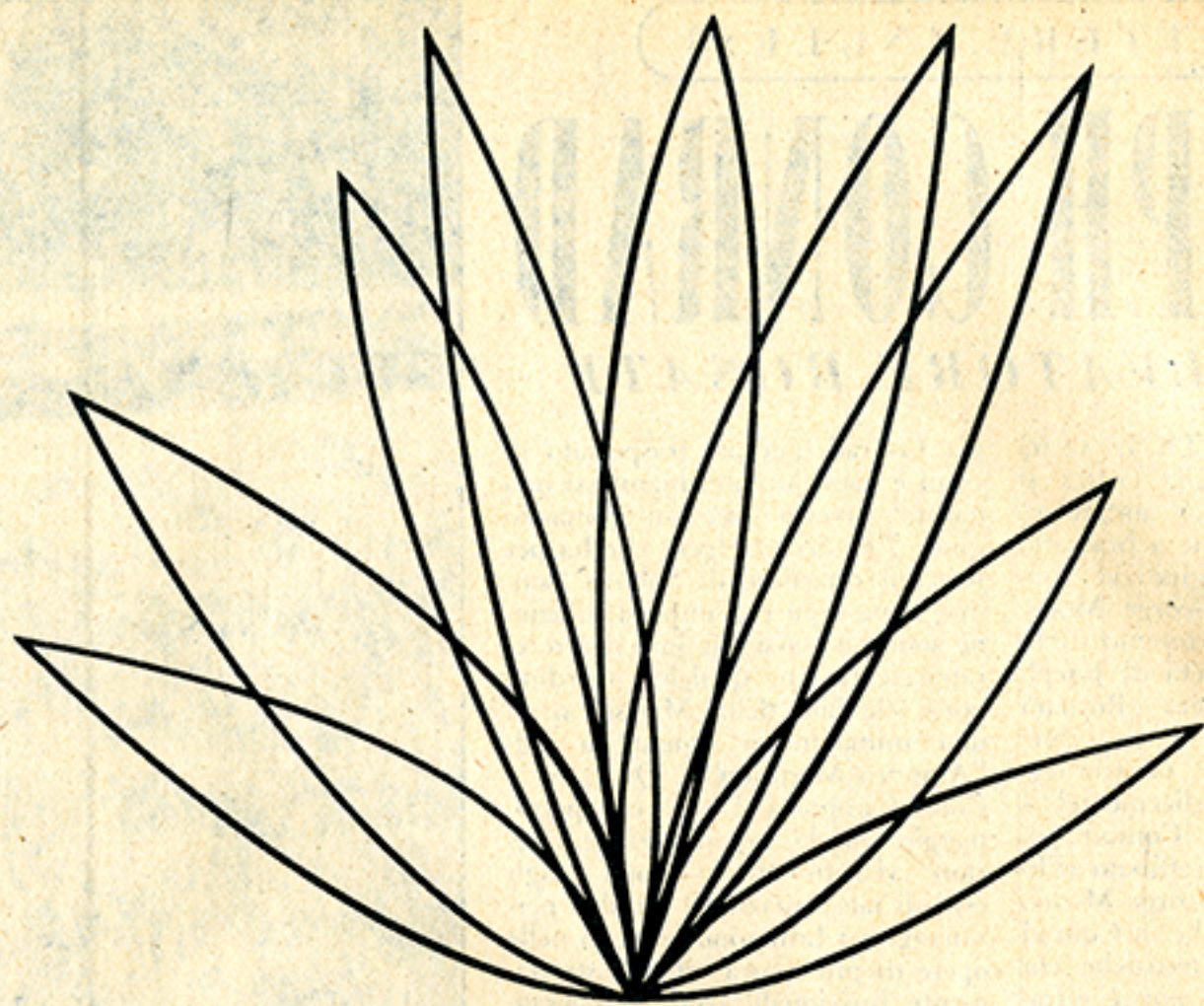
I cinque che stanno seduti alle due ali del tavolo, raramente rispondono a questa domanda. Sono giovani sui trenta o trentacinque anni, tranne la donna che ne ha appena venti e rappresenta la mascotte della compagnia. Hanno tutti un titolo di studio e sono venuti su dalla bassa Italia, dopo aver vinto un concorso in qualche amministrazione dello Stato; il loro stipendio si aggira sulle sessanta, settantamila lire mensili, e dovendo vivere soli, lontani dalla propria casa, non hanno di che scialare. Di fronte alla domanda, che arriva con puntualità, rimangono per il momento zitti, ma trovano sempre il modo di rispondere in altra occasione, quando si parla di stipendi o del costo della vita. Allora, rivolti verso l'amico comune, protestano per il fatto che ci siano ancora oggi individui privilegiati mentre altri non riescono a vivere, e non mancano di fare qualche allusione. «In fondo — dice il più sveglio di loro — noi dovremmo essere dei radicali se non proprio dei socialisti». Di fronte a queste reazioni l'avvocato rimane silenzioso, mentre il suo pensiero vaga forse fra le redditizie terre di Avellino.

Per fortuna la donnina che gli siede accanto serve a distrarlo, almeno nei momenti di amarezza. Ora il grasso avvocato afferra le sue mani e glielie tiene in caldo, tra le proprie; di tanto in tanto le susurra parole dolci come «cara» o «gazzellina». La ragazza non è affatto stupida e con aria innocente mostra di gradire quei complimenti come segni di una protezione paterna. Di solito interrompe la conversazione degli amici solo per chiedere un panino al vicino di tavolo, e alla fine del pasto, quando il discorso si fa noioso e l'avvocato non si cura di lei, sfoglia una rivista di mode o un grosso rotocalco.

Quando la conversazione prende le vie del cinema, del calcio o delle trasmissioni televisive, oppure si discute della partita a tressette giocata la sera prima, l'avvocato non prende parte attiva. Preferisce ultimare le sue letture, limitandosi a fare ogni tanto qualche osservazione, che del resto cade nel vuoto o incontra la ostilità dei commensali. Accade qualche volta che le osservazioni vengano fatte in latino, con qualche citazione da autori poco conosciuti. Ma anche allora il dotto interlocutore è costretto a battere in ritirata, perché — gli viene detto — il suo è un latino decadente. Va a finire poi che si dà ai comunisti anche la colpa di questa decadenza: probabilmente se non ci fossero i comunisti si parlerebbe ancora il latino, invece finiremmo tutti col parlare il russo.

Solo una volta il nostro avvocato si è trovato d'accordo coi suoi avversari politici. Fu il giorno in cui, avendo fatto delle critiche ai dirigenti della televisione per la trasmissione «Lascia o raddoppia?», un amico gli fece notare che le stesse cose erano state scritte sull'*Unità*. Fu costretto a leggere ad alta voce quanto era scritto sul giornale ed a mettersi apertamente dalla parte di coloro che gli hanno fatto perdere la tranquillità e il sonno. Amareggiato più del solito, si rivolse alla fanciulla seduta al suo fianco e col sorriso più inconcludente cercò di prendere la cosa sullo scherzo: «Perché non partecipi anche tu? con quel faccino vinceresti sicuramente il premio».

NELLO FINOCCHIARO



La Lettera 22 qualifica ogni carta che rechi la vostra firma. E' il naturale complemento di una abitazione moderna; perchè, se dall'ufficio scrivere a macchina è un obbligo, da casa è ormai un dovere di cortesia.

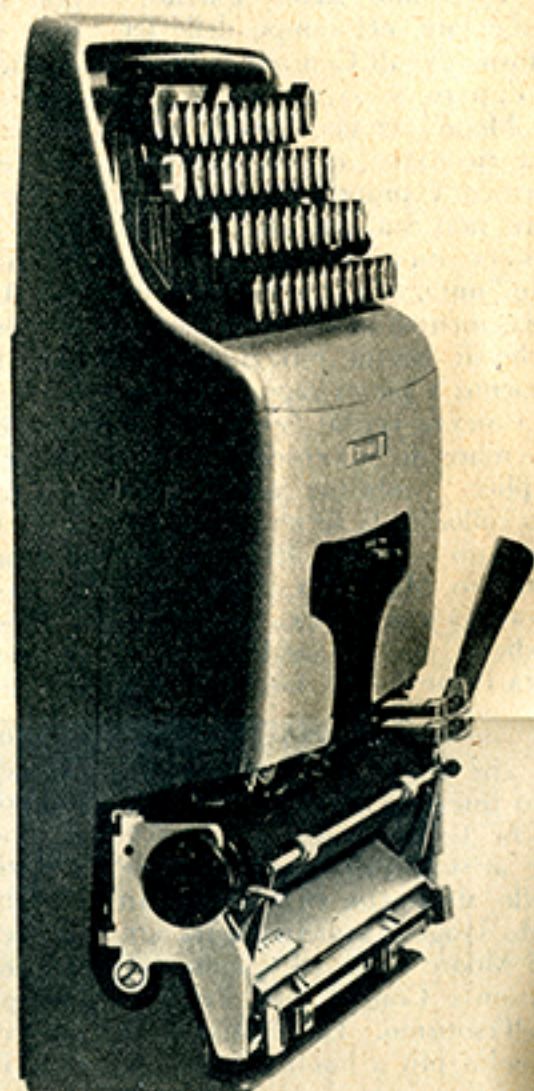
Le lettere d'ogni giorno le scritture domestiche le copie di documenti saranno ordine e chiarezza su questa portatile discreta, leggera, agevole alla mano meno esperta.

## Olivetti Lettera 22

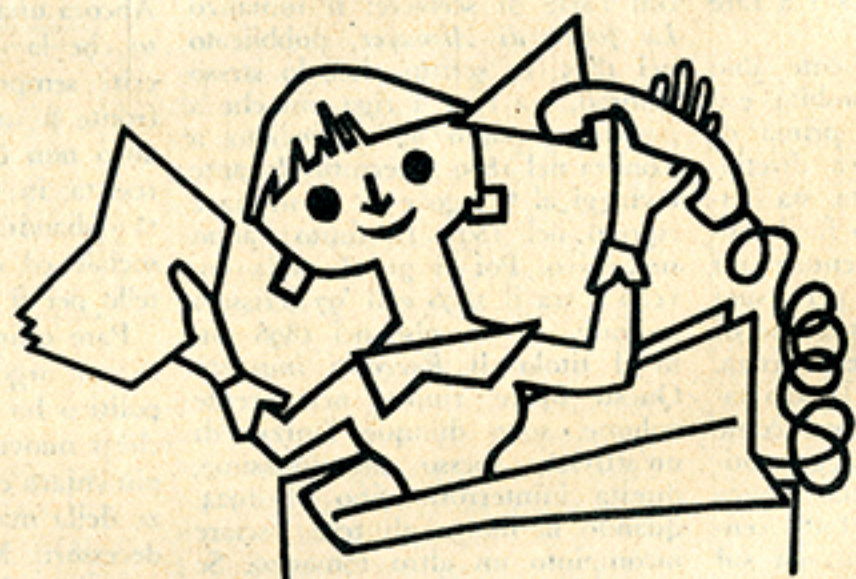


Peso: Kg. 3,7 - Garanzia: un anno  
Prezzo per contanti  
modello LL . . . . lire 42.000  
valigetta flessibile . lire 3.800

Per acquisti anche a pagamento rateale rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22



Un manuale prezioso che aiuta ad essere una buona segretaria



la Segretaria Ideale

Questo volume tratta nei particolari l'organizzazione dell'ufficio: telefono, archivio, contabilità, corrispondenza italiana e straniera, con cenni di grammatica e di estetica delle lettere. Integra il testo una rubrica di informazioni preziose non solo per la segretaria, ma per il dirigente stesso perchè riunisce dati e notizie che occorre conoscere e che spesso richiedono una buona ricerca. E un libro che finirà col diventare indispensabile in ogni ufficio.

Volume di pagg. 366 L. 2.200

la vostra segretaria

merita questo libro